

Grosseto Esplosa con l'arresto del vicesindaco socialista, la questione morale è il fatto dominante della campagna elettorale. Fallito il tentativo di dare vita al pentapartito, escludendo i comunisti (37%) dal governo della città. Il Pci chiede un voto chiaro su chi ha difeso l'integrità della politica e chi invece l'ha umiliata

La cronaca parla chiaro

GROSSETO. La pineta è umida di pioggia, il cielo pesante, ma il morale piuttosto alto. Attorno al tavolo di un ristorante appoggiato ai confini del parco della Maremma, l'ex sindaco Flavio Tattarini, il segretario di federazione Baricci e il capogruppo in Comune Valentini spiegano a un giornalista, per l'ennesima volta, perché i comunisti si presentano alle elezioni in rotta di collisione con gli ex alleati socialisti. E perché sono convinti di avere le carte in regola per confermare e forse aumentare, i loro già alti consensi.

«I primi sintomi dell'attuale situazione», spiega Tattarini - risalgono alla metà degli anni Ottanta. I socialisti aumentarono i loro consiglieri fino a otto, e parallelamente aumentò la fama di assessorati. Una turbolenza tutta interna al Psi, che si ripercuoteva, però, sulla serenità della giunta. Ma la bomba è esplosa nel marzo dell'87. Poco più di un anno fa».

Succede, nel marzo 1987, che il vicesindaco Tonini, socialista, viene prima inquisito e poi arrestato (insieme allo zio, al cugino e al segretario) per estorsione. La faccenda riguarda esclusivamente gli atti privati del cittadino Tonini, e non coinvolge in alcun modo l'attività della giunta. Nonostante questo, l'arresto del Tonini, per Grosseto, è uno choc: nulla di simile era accaduto in quasi mezzo secolo di vita politica.

Il Psi reagisce in modo piuttosto disinvolto: si limita a sostituire Tonini (il quale, si noti bene, non è stato, a tutt'oggi, ancora sospeso dal partito). Il Pci chiede, invece, l'inevitabile verifica politica. Seguono fasi confuse e di difficile interpretazione per gli stessi cittadini di Grosseto. In sostanza, accade che i socialisti si considerano umiliati e offesi perché il Pci, ritenendo che la verifica debba coinvolgere, com'è ovvio, anche gli altri partiti, ottengono attenzione e disponibilità da parte di Pri e Psdi. Finché, con un colpo di teatro già visto e già udito in altre parti d'Italia, i socialisti prima accusano i comunisti di puntare a un fantomatico «compromesso storico», poi, oltà, si mettono d'accordo loro con i democristiani per fare un bel pentapartito, escludendo dal governo il partito di larghissima maggioranza relativa (37 per cento) i voti comunisti, 16 consiglieri».

Tutto risolto, anche se in peggio? Macché. «Al momento di presentarsi in Consiglio per votare il pentapartito», racconta Tattarini - uno dei consiglieri del Psi decide di votare

Dopo oltre quarant'anni di governo della sinistra, Grosseto va alle urne il 29 maggio, senza una guida politica, con un commissario al Comune. La rottura drastica e fino adesso irreparabile fra comunisti e socialisti, assume nel suo piccolo un significato che va oltre i confini della Maremma. Governabilità, ma soprattutto questione morale - esplosa nei mesi scorsi con l'arresto del vicesindaco socialista per questioni che non coinvolgevano l'amministrazione comunale - sono state il fatto dominante della crisi al comune e quindi dello scontro elettorale.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SERRA



Antico e moderno nel capoluogo maremmano: a sinistra, piazza Dante e il Palazzo comunale e, a destra, uno scorcio dei quartieri nuovi

contro, con un durissimo attacco al suo partito. Il quale, naturalmente, lo sospende subito, a differenza di quanto accade per Tonini dopo le disavventure giudiziarie.

Insomma, una versione quasi caricaturale delle peggiori tendenze trasformistiche del Psi nazionale: aggravate, se è possibile, dall'incapacità di portare a buon fine la manovra di estromissione dei comunisti, colpevoli di ave-

re preso sul serio l'arresto di un vicesindaco.

A Grosseto, in sostanza, la cronaca parla, e parla chiaro, ancora prima della politica. Ma è tutta politica la morale che i comunisti traggono da questo penoso pasticcio. «Noi crediamo», dice il segretario di federazione Baricci - che sia in atto un processo di identificazione tra le ragioni dei comunisti e le ragioni della città. Questo non è stato un normale caso di crisi di un'alleanza. È stata una vera e propria offesa



alle istituzioni, in barba al buon senso, alla trasparenza, al diritto di una città di essere amministrata correttamente. Il partito della questione morale è stato cacciato dal governo con una serie di manovre di infimo calibro: e noi abbiamo la sensazione tangibile di un attacco della città al Pci, che in tutta questa faccenda si è comportato con quel rigore che sarebbe richiesto a tutti i partiti».

In questa chiave, più che propagandistico appare oggettivo lo slogan che fa da fulcro alla campagna elettorale dei comunisti: «Il pentapartito è contro la città». Slogan che, per un buffo equivoco, è stato accolto con riprovazione dagli avversari politici, i quali hanno subito fatto notare che «a Grosseto non c'è mai stato nessun pentapartito». Appunto: lo volevano fare, ma gli si è distolto tra le mani prima ancora di nascere. Un aborto politico sotto la cui om-

bra davvero poco rassicurante si presentano al voto democristiani, socialisti e, con qualche riserva in più, gli alleati laici.

Il rischio paradossale, per i comunisti di Grosseto, è che proprio la solarità delle ragioni e dei torti, in questo dissidio lungo ormai più di un anno, faccia passare in second'ordine i programmi, i contenuti politici, appiattendolo il dibattito sul futuro di Grosseto all'infimo livello al quale l'hanno condotto i maldestri scongiurati».

E dire che il futuro di Grosseto è alle porte: lo straordinario patrimonio ambientale (il parco della Maremma è stato il primo parco italiano istituito per iniziativa regionale) e la vocazione agricola della provincia aspettano solo di potersi ancorare alla riqualificazione del terziario, che dovrebbe fornire servizi, ricerca e idee. Il vecchio partito dei «terrazzeri», operai della bonifica, del mezzadri, ha condotto anche qui, come nelle altre zone rosse, la battaglia per lo Stato sociale. A Grosseto ci fu un'esperienza pilota sulle scuole materne, «se dieci anni fa, quando non c'erano gli ambientalisti», racconta Tattarini - eravamo noi a prenderci gli spunti in faccia quando si andava a spiegare agli abitanti che il parco della Maremma era una cosa da fare assolutamente».

Adesso si progetta il salto di qualità, si è presentato un programma ambizioso e importante, si parla di nuova qualità della vita urbana, di ulteriore tutela e valorizzazione dell'ambiente, di rilancio sociale e culturale («Basta con il folklore fondato sulle vacche, c'è ben altro, c'è un patrimonio archeologico e monumentale tutto da scoprire»). Ma c'è un «a priori» alla base di tutto questo: ricreare le condizioni politiche per la governabilità, ridare al cittadino la sicurezza di regole chiare e trasparenti. Per questo al primo punto del programma comunista c'è una vera e propria autoriforma istituzionale. Che distingua tra poteri e doveri di Consiglio, giunta e amministrazione, mettendoli al riparo dagli imprevedibili appetiti dei partiti».

A Grosseto ci credono. Credono che, dopo quello che è successo, gli elettori sapranno esprimere un giudizio chiaro su chi ha difeso l'integrità della politica e chi l'ha umiliata. Tra pochi giorni, Grosseto potrà rivelarsi un interessante test nazionale: quanto pagano, in politica, la coerenza e la buona fede, e quanto l'affarismo e la prepotenza?

Castellammare di Stabia Un pentapartito fortissimo nei numeri ma capace soltanto di paralizzare la città. Inconcludente e rissosa, la giunta guidata dalla Dc non ha saputo far fronte ai problemi vecchi e nuovi che ormai hanno il segno dell'emergenza. Come i comunisti lavorano per un'altra prospettiva

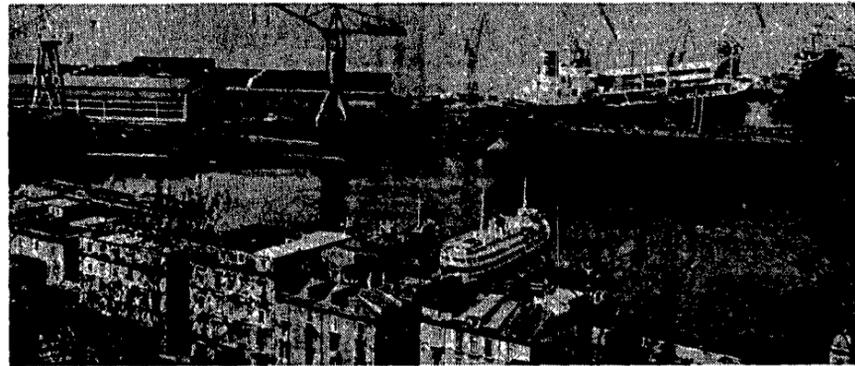
CASTELLAMMARE DI STABIA. La raccontano così. Antonio Gava riunisce i maggiori locali della Dc nel salotto di una sorella, al centro della città, e domanda: allora, chi deve essere questo capolista? I convenuti parlano, discutono, s'infiammano, cominciano a litigare, minacciano, finché il ministro alza il dito, lo punta davanti a sé e pronuncia queste parole: il capolista potrei farlo io, ma in questo caso voi, tutti voi, rimarreste fuori: tu per questo, tu per questo e quest'altro, tu per questo questo e quest'altro... E allora si fa così: io adesso vado a prendere un caffè, tra un quarto d'ora torno e voi mi presentate il nome. Esce, prende il caffè, dopo un quarto d'ora torna nella stia e interroga: allora? Gli rispondono: beh, veramente noi non avremmo ancora deciso... Al che Gava li guarda in faccia, tira fuori una colorita espressione di fatura preministeriale che qui non serve ripetere, e sentenzia: ve lo dico io il nome, il capolista è Davide Baccaro. Si conclude così, nel silenzio generale. E, a scanso di equivoci, si firma un documento che dice che il capolista sarà anche sindaco, nel caso toccasse alla Dc indicarlo.

Tra una diceria di piazza e un verbale stenografico la differenza è grande, si capisce: ma è un fatto assodato che del dottor Baccaro Davide, funzionario del ministero degli Interni in pensione, molti stabiesi non conoscevano neppure il nome. Venì anni fa fu commissario di polizia - e non dei peggiori, si dice - proprio a Castellammare, prima d'essere questore in Calabria, ma con la storia politica della Dc locale non c'entra davvero. Che sia proprio questa la ragione della scelta di Gava? Che il ministro voglia mettere alla testa dei suoi oggi un uomo di polizia, come ieri mise un notaio (il sindaco uscente, appunto), proprio per garantirsi da sorprese, per coprirsi le spalle? La piazza è generosa di sospetti e di battute. Come quella, ormai sulla bocca di tutti, che ha ribattezzato la compagine scudocrociata come la lista di «guardie e ladri».

Così, con questo quadretto non proprio edificante, la Dc ha avviato la sua campagna elettorale. Alle spalle lascia un pentapartito solidissimo nei numeri ma vuoto di coesione politica: una giunta sbrindellata e litigiosa; un ciclo amministrativo fra i più miseri, ma non per questo privo di conseguenze nefaste.

Dentro il futuro consiglio comunale Gava dunque non ci sarà. Anche se, a dire il vero, neppure in questi sei anni si era visto molto: giusto quanto bastava per evitare la sua decadenza da consigliere. Ha tirato i fili da dietro le quinte, s'intende, cercando anche di tenere a freno quella che è apparsa più una banda di discioli che non una forza di governo; ma certo la popolazione si aspettava ben altro in cambio di quel generoso 41 per cento di voti riversati nell'82 sopra una Dc che metteva in campo il suo uomo di punta e sembrava volesse ridare nuova vita a una città che traballava per tante ragioni, ultima il terremoto.

Attese - e illusioni - furono bruciate in pochi mesi, durante i quali apparve chiarissimo che quella che si apriva sarebbe stata una stagione di mera spartizione del potere, e che obiettivo non disprezzabile poter esser consi-



A sinistra i cantieri navali di Castellammare di Stabia; qui sotto, il vecchio centro cittadino; in basso, giovani nella villa comunale

I sei anni di Gava sono fatti di niente

Con un senso di profonda frustrazione, ma anche con un forte bisogno di cambiare, Castellammare di Stabia va al voto di fine maggio. La Dc di Gava - che alle ultime comunali raccolse oltre il 40% dei consensi - si presenta al giudizio elettorale con un bilancio fallimentare. Alle spalle un pentapar-

tito forte nei numeri ma poverissimo di coesione politica, una giunta litigiosa e inconcludente. E questo nonostante siano andati aggravandosi rapidamente i problemi economici e sociali, primo fra tutti quello della prospettiva giovanile. Ma qualche buon segnale non manca.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

derato il semplice affiancamento dal rischio di scivoloni di là dal codice penale. Il notaio potrebbe confermare.

Oggi - e non è davvero una frase fatta - Castellammare di Stabia si trova davanti alla più grave crisi di identità che abbia mai conosciuto: assalita nelle sue tradizionali strutture produttive (cantieristica, metallurgia, industrie alimentari); depressa nei suoi comparti vitali (termalismo, artigianato di qualità, commercio, edilizia); incerta nelle sue potenzialità (turismo, floricoltura, coltivazioni specializzate), il rischio grave è che la città scivoli rapidamente verso un'economia di mera sussistenza, verso una terziarizzazione assoluta, polverizzata,

perfino miserabile.

Dodicimila iscritti al collocamento in un centro di 70mila abitanti sono un dato impressionante: mille operai cassintegrati dentro un tessuto industriale già lacerato e rattoppato non sono poca cosa; mille nuclei familiari (sfrattati, terremotati, giovani coppie, anziani) bisognosi di abitazione, quando pur esiste un prezioso patrimonio edilizio abbandonato, rappresentano una contraddizione intollerabile: 91 miliardi di fondi disponibili e non spesi (nel solo '86) sono una chiara testimonianza di incapacità amministrativa. Ma, per quanto allarmanti, non è dai singoli misuratori che si ricava il senso dell'emergenza che stringe la



città. Ciò che è in gioco è la sorte complessiva di Castellammare, sono gli indirizzi di fondo della sua economia, è il suo destino produttivo e civile. E qui, su questo terreno difficile ma non aggirabile, il governo cittadino ha disvelato tutta la sua pochezza. La bancarotta vera del pentapartito sta qui.

«Non è senza ragione - è il commento di Antonio De Martino, capolista del Pci - che a quelle dei comunisti si siano aggiunte di recente voci preoccupate provenienti da settori intellettuali, da gruppi giovanili, da associazioni di categoria significative come i commercianti, perfino da autorevoli ambienti della Cuna. Tutti segnalano il pericolo di una dimissione dell'Ente locale dalle sue responsabilità. È un pericolo reale, che già stiamo correndo, e proprio mentre una domanda enorme è aperta davanti alla città: quale sarà, che cosa sarà la Castellammare dei prossimi decenni?».

Che cosa sia stata nei decenni passati, quale ruolo abbia giocato nel panorama produttivo, industriale, sindacale, civile della Campania e del Mezzogiorno è ben noto. Anche la rilevanza del suo ruolo politico è ben conosciuta, in relazione a tempi lontani ma anche a tempi recenti. Per i comunisti, poi, il nome di Castellammare di Stabia evoca momenti di strepitose

avanzate non meno che di amare sconfitte, si carica di un valore aggiunto: quasi di segnale, di premonizione. Una circostanza non sempre desiderata, che pesa un poco sul partito stabile».

A Castellammare, nell'aprile del '77, si avvertì il primo allarme, come un annuncio che la tendenza a salire del Pci stava per invertirsi. Il 33,2 per cento alle comunali era quota di tutto rispetto, peraltro identica a quella raggiunta nelle precedenti amministrative del '72. Nel raffronto tra consultazioni omologhe non c'era alcuna flessione, ma fra quelle due identiche percentuali c'era il salto in alto del 45% alle politiche del '76, un piccolo entusiasmo rispetto a cui si scendeva di dodici punti. Ma il vero raccolto, per dirla tutta, fu nelle comunali successive, nell'82, quando il Pci non raggiunse neppure il 26 per cento dei voti: rispetto alle politiche, di punti ne mancavano 20, ma ne mancavano 7 perfino rispetto alle amministrative. Ma questa volta il paesaggio era piuttosto desolato anche altrove, sicché se il danno fu maggiore l'impressione fu minore.

Tomarono poi oltre il 41 per cento i comunisti alle politiche dell'83, e - sia pure con il 35,4% - si confermarono prima forza politica della città anche nel voto dell'87. Ma gli eventi - elettorali e non - di quel primo biennio ebbero un peso determinante nel successivo svolgersi della vicenda amministrativa stabiese. Dal tripartito centrista si passò al pentapartito ma, curiosamente, la combinazione delle forze era tale da rendere ciascuno necessario, ma non indispensabile. Virtualmente agguittivi i 5 del Psi, ma anche i 2 del Psdi, o i 3 repubblicani, o l'unico consigliere liberale: tutti sostituibili fuorché la Dc che, coi suoi 17 seggi (su 40) aveva la chiave del puzzle.

Risultato? Antonio Capuano, direttore di «Cronache», battagliera testata locale, lo sintetizza così: «Una coalizione rissosa e inconcludente, di bassa levatura rispetto ai problemi posti dalla crisi dell'apparato produttivo e del dopo terremoto, pesantemente condizionata da pratiche affaristiche. Insomma una vera e propria Jattura». E Lucio Carbone, presidente della associazione commercianti, non nasconde della delusione: «Si è fatto poco, troppo poco. Si è sempre tamponato, mentre le questioni assumono caratteri radicali. La via d'uscita? Ne vedo una sola: la collaborazione tra le forze maggiori, e l'impegno concorde di tutti - partiti, sindacati, forze sociali - per disegnare una nuova identità. Se no saranno gli altri ad approfittarne, lontano da qui».

Ma come si presenta il clima della vigilia? Antonio De Martino, il capolista del Pci, di previsioni preferisce non farne. Ci sono segnali interessanti: la lista lista dei comunisti, con la sua forte componente di indipendenti, esprime competenze ed energie nuove, e ha incontrato buona accoglienza. La gente riflette, discute, tira le somme, mostra di saper coniare battute taglienti ma anche di saper formulare giudizi ponderati. Ma è presto per dire se da Castellammare - per il Mezzogiorno e per il Pci - verrà un segnale. E questa volta di tipo diverso.